FERRUCCIO BOFFI

Albori di Modernità

NEL

"DE VULGARI ELOQUENTIA„



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1908


STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

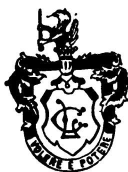

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

FERRUCCIO BOFFI

Albori di Modernità

nel

"DE VULGARI ELOQUENTIA"



ROCCA S. CASCIANO

LICINIO CAPPELLI, EDITORE

1908

Rocca S. Casciano, 1908. — Stab. Tip. Cappelli.

AL CONTE

GIOVANNANGELO BASTOGI

Ecc.mo Signor Conte,

se io dicessi di aver consentito alla stampa di queste pagine senza una certa trepidazione, affermerei cosa non vera. La grandezza di Dante è tale da scoraggire veramente; chi voglia mirare nel profondo del suo pensiero, corre il pericolo di colui che intenda fissare gli occhi nel sole: ben di frequente, l'audace, mentre stima di vedere, rimane abbagliato da tanta luce.

E studiare, poi, tentar di rintracciare nelle opere di Dante l'intima natura del suo genio, non sembrerà impresa, più che di audacia, di temerità infinita?

Pure, io ho cercato; ho cercato con cura paziente e frugato con paziente insistenza: ho trovato?

Altri veda e giudichi sereno.

Ho voluto, in fine, che lo studio, qualunque sia per essere il valor suo, fosse offerto a Lei, Signor Conte, per delle ragioni simili a quelle che determinarono un critico illustre, e già mio maestro cortese, a dedicare a Gaspare Finali un lavoro genialissimo: quel critico offriva il suo libro al Senatore romagnolo riflettendo che, così, e' veniva a rendere onore alla Romagna, patria di am-

bedue e a dare un supremo tributo di affetto alla memoria di una persona cara nel cui ricordo si strinse, fra l'uomo politico e l'uomo di lettere, un indissolubile nodo; io, « si parva licet componere magnis », nel porgerle, signor Conte, questi fogli, vado con la mente alla dolce Toscana che accoglie tutto il mio mondo; alla Toscana che fu madre a Lei e educatrice della mia giovinezza, alla Toscana dove langue una povera anima nella cui pietà si arrobustì il vincolo santo della nostra amicizia.

Dicembre del 1907.

FERRUCCIO BOFFI.

Lo studioso, il quale indaghi in un artista o in un erudito lontano i primi accenni, le prime linee generali di un insieme di idee che avrebbero dovuto, poi, formare una scienza libera, indipendente, intera, non di rado rimane sorpreso, trovando, nell'autore preso in esame, quasi tracciato tutto quanto lo schema di un ramo scientifico; egli sperava di imbattersi in qualche fugace e isolato particolare, atto a dimostrargli che certi concetti, su' quali si basa il pensiero del suo tempo, cinque, sei, otto, novecento anni addietro erano accettati per veri dalle menti più elevate, ma avrebbe creduto follìa imaginare che gran parte dei principî, da lui stimati frutto esclusivo dell'epoca sua, fosse stata, molto inanzi, patrimonio intellettuale dei migliori.

E allora, davanti alla stranezza dell'avvenimento, davanti alla abbondanza della scoperta, e' si ritrae sbigottito, simile al viandante che, cercando una strada, uno sbocco novello al suo cammino, appunto quando il cuore maggiormente gli esulta nella dolce illusione d'aver vinto, è avvertito da spesse impronte di piede umano sul suolo, che altri, con maggior fortuna, aveva cercato e trovato prima di lui.

Perchè è proprio così: il pensiero si evolve e si complica in un lungo spazio di tempo, incessante-

mente e lentamente, e i criterî destinati a formare le basi sulle quali si inalzerà tutto l'edifizio intellettuale futuro, giacciono per un esteso periodo di anni mezzo sepolti tra gli errori e le falsità dominanti.

D'altronde, il mostrarsi incerto e timoroso, l'apparire graduale di questi principî fondamentali, se è prova che ogni idea non progredisce che in un ambiente a essa adatto e maturo, suona, anche, per l'osservatore scrupoloso, quale ammonimento non vano, insegnando come male apporrebbesi quegli che credesse gloria unica del suo tempo il trionfo di certe opinioni, che credesse gloria esclusiva della sua epoca il divulgarsi di certe dottrine le quali, al contrario, stendono le loro radici più recondite e più antiche in età remotissime. Il concetto, poniamo, dell'evoluzione cosmica, biologica, sociale, psicologica in cui si è abituati a scorgere un prodotto del nostro secolo, e, magari, degli ultimi decenni, era, obbedendo alla legge per la quale la visione più o meno esatta del genio precede a distanza la dimostrazione controllabile co' fatti, latente nelle opere dei nostri avi, non elevato a teoria ma limitato a felice intuizione. A noi spettava rafforzare e completare, con sottili osservazioni, quanto altri aveva sospettato, quanto altri aveva dichiarato sua impressione personale; il passato, però, aveva elaborato, nel suo moto incessante, il materiale primo occorrente al formarsi della scienza: così, gli atomisti hanno, in germe, il concetto molecolare, Lucrezio precorre l'evoluzionismo, la scuola scettica alessandrina contiene in sè l'*inconoscibile* della filosofia contemporanea.

Ma, precisamente perchè nulla nasce improvviso, precisamente perchè le verità di oggi non sono che modificazioni di ingenue espressioni di ieri, precisamente perchè l'organismo intellettuale solo a poco a poco, con passo lentissimo, si svolge e si perfeziona, non inutile è l'opera di chi intenda rintracciare nei lontani, i primi e più segreti accenni alla modernità.

Lo studio è tutt'altro che vano, quando lo si compie su autori i quali abbiano limitato le loro predizioni, diremo, a una scienza sola; è tutt'altro che vano, a maggior ragione, quando, compiendolo su un grande che abbia sintetizzato il pensiero di una intera età, ci sia modo di assurgere a una conchiusione generale.

L'indagine di tale specie non è, lo ammettiamo, nè scevra di pericoli nè immune da esagerazioni, già che il desiderio vivo di non lasciar passare inosservato niente che valga a mettere in rilievo la grandezza dell'autore che si studia, può giungere, a volte, fino a far vedere quello che non c'è, fino a far dire al poeta o all'erudito, ciò che è solo parere del critico diventato troppo soggettivo, e la miopìa, la deficienza della nostra mente, non ci è guarentigia bastevole a persuaderci che quanto l'autore vide o previde, abbia giusta e proporzionata eco nel nostro animo: il soggettivismo, in breve, ha troppo libero il campo perchè non si debba portare, e durante l'esame e dopo, una certa diffidenza.

Tuttavia, qualora codesta diffidenza riuscisse a allontanarci da ogni indagine simigliante, qualora il dubbio, il timore di dir molto o di dir poco,

vincesse la volontà iniziatrice, che altro rimarrebbe se non proclamare errate le ricerche intorno ai precursori di un sistema, di una scuola?

È questione di metodo, più tosto; e, sebbene nessuno più di noi sia convinto della impossibilità di escludere da qualsiasi studio, in genere, il gran pondo dei nostri convincimenti, e, forse, dei nostri pregiudizî, non crediamo, pure, che gli errori, in eccesso o in difetto, debbano essere della importanza e nella quantità che si potrebbe credere da alcuno: un fondo di vero e di esatto, un fondo di preciso e di universalmente accettabile noi stimiamo non difficile a riscontrare e a mettere in vista: arduo, caso mai, sarà effettuare quest'opera di scavo, riuscire a ritrovare gli abbozzi informi e svariati, essere capaci di profilare un qualunque fascio di moderne teorie senza deturpazioni e senza svisamenti.

II.

Noi non vogliamo, affatto, rintracciare in tutte le opere dell'Alighieri ciò che ci sia della modernità, ciò che sia stato da lui intuito delle dottrine d'oggi giorno; il tema che ci proponiamo è un altro, indirizzandosi la nostra indagine semplicemente a un'opera sola del divino Poeta, al *De vulgari eloquentia*, e, quindi, date le modeste proporzioni del lavoro e il metodo che intendiamo seguire, non parrà azzardata la speranza di ottenere dei risultati non isprezzabili.

Noi vogliamo vedere se è possibile rinvenire in

quest'opera latina, delle anticipazioni della modernità e precisare il loro valore e la loro estensione.

Per il carattere stesso della ricerca, non avranno importanza molti quesiti che hanno agitato e tenuto vive le discussioni fra gli studiosi.

Che il *De vulgari* si chiami *De vulgari eloquentia* o *De vulgari eloquio* (1); che sia stato scritto, o meno, dopo l'esilio (2); che i due libri di cui risulta corrispondano a due periodi differenti di tempo con uno spazio notevole di mezzo (3); quando, come e per opera di chi sia stato esso primieramente conosciuto (4); sono problemi che, se non devono venir trascurati, non sono, però, in relazione con lo studio presente.

L'unica cosa, in ipotesi, da determinare, sarebbe la autenticità dell'operetta, ma, anche su questo, si è scritto tanto e tanto si è discusso, che, adesso, il dibattito può dirsi esaurientemente cessato e la autenticità sua accettata e ammessa da ognuno (5).

---

(1) Cfr. Rajna ed. *De Vulgari eloq.* Firenze, Le Monnier, 1897. — D'Ovidio, in: *Archivio glottologico italiano.* Torino, Loescher, 1873, vol. 2. 59 e *Saggi critici.* Napoli, Morano, 1878. 334.

(2) Witte, in: Fraticelli: *Opere minori di Dante.* vol. 2. 270-73. — Böhmer: *Ueber Dante 's Monarchie.* Halle, 1866. — D'Ovidio: *Saggi,* 335.

(3) Böhmer: *Ueber Dante 's Schrift « de vulgari eloquentia » nebst einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen.* Halle, 1868, 507. — Balbo: *Vita di Dante.* Torino, Unione tip. 1857 — Schück: *Dante 's classische Studien und Brunetto Latini nei Neue jahrbucher fur Philologie und Pädagogik.* t. XCI e XCII. Lipsia, 1865. 272-81 — Comparetti: *Virgilio nel medio Evo,* Livorno, Vigo, 1872, t. I. 260 — Cavedoni: *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante ecc.* Modena, 1860. — D'Ovidio: *Saggi,* ecc. 335.

(4) *Giornale Dantesco,* a. IV. p. 428.

(5) Cfr. D'Ovidio, in: *Archivio glottologico.* 2. 61, e, in: *Saggi,* 334.

Ciò posto, rimane il fatto che parte dell'indagine da cominciarsi fra poco è stata eseguita da altri e da altri vòlta a conchiusioni ricche di merito e piene di fecondi risultati, ma, l'indagato fin qui, riguarda un lato della questione che ci interessa: il valore glottologico, diremo, del *De vulgari*, e questo scandaglio, stabilente in quale grado Dante abbia precorso le odierne dottrine sul linguaggio, in genere, e sul linguaggio di nostra gente, in ispecie, è secondario per noi, non serve, preso da sè, a comprendere tutta la modernità dell'operetta dell'Alighieri, e riesce, conseguentemente, a dar risultati relativi assai (1). Che Dante si mostri, nel *De vulgari*, filologo sagace, non v'ha oramai chi disconosca (2); che, in molteplici luoghi, fra diversi errori inevitabili e necessarî, sia egli un vero e proprio filosofo del linguaggio, è noto del pari; ma la constatazione di tale sua superiorità, di tale sua dote, di tale sua attitudine, conduce i nostri antecessori a stabilire la forza, l'entità della sua preveggenza linguistica, e non altro, mentre noi, che desideriamo fermare, invece, la somma delle divinazioni racchiuse in questo libro, a fine di aver una prova che consenta di distinguere, sia pure da una fessura, sia pure per un attimo fugace, la genialità del grande, dobbiamo aspirare a qualcosa di differente.

Accanto, poi, a questo genere di ricerca, ci sono anche gli spogli fatti da varî intorno a un determinato argomento, ma i migliori lavori non hanno col

(1) D'Ovidio, in: *Archivio glott.* v. 2. 59 e in *Saggi* ecc. 330.

(2) Vincenzo Vivaldi: *La controversia intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni.* Catanzaro, Caliò, 1894. vol. I. 151.

nostro studio che alcuni punti di contatto e alcuni non istretti rapporti.

Comunque, noi non intendiamo, davvero, di rifiutare, a priori, le fatiche e i risultati altrui: servendoci, anzi, del contributo di tutti, noi cercheremo, sopra ogni cosa, di riunire in una conchiusione sintetica quanto è già stato considerato e studiato per uno scopo e un quesito particolare, tentando di vedere non solo il *De vulgari eloquentia* nel *De vulgari eloquentia*, se è lecito usar questa espressione, ma di mirare nel *De vulgari eloquentia* l'Alighieri.

Le singole indagini e le singole deduzioni, sebbene singolarmente esposte e svolte, tenderanno a un termine unico: a darci un risultato organico, e, alla riuscita, esse si gioveranno e si aiuteranno l'una l'altra, scambievolmente compiendosi.

III.

Gli è indiscutibile che le maggiori novità esposte da Dante nel *De vulgari eloquentia*, riguardano, è logico, la questione del linguaggio: egli, è stato notato (1), si appalesa filologo e filosofo così acuto da meravigliare anche i meno disposti alla meraviglia e all'entusiasmo.

Non pertanto, nel suo *De vulgari*, non è unicamente di cose linguistiche che egli parla, nè di que-

---

(1) Vivaldi: *La controversia* ecc. vol. I. 151 — D'Ovidio, in: *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche*. Società Reale di Napoli: Napoli, tip. della Università, 1892, 302, e in: *Saggi* ecc. 368. — Whitney e Folly: *die Sprachwissenschaft*. Monaco, 1874, 679.

stioni che possano riferirsi esclusivamente al letterato: Dante, giova non dimenticarlo, ha il dono di infondere a ogni suo pensiero un valore altamente filosofico e sa unire arte e speculazione intellettuale, impeto lirico e scienza, sentimento e riflessione, forma e concetto; in ogni suo studio, c'è il poeta, ma, c'è, insieme, il ricercatore paziente e il pensatore profondo; pare, quasi, che egli senta la vacuità, passi la parola, delle semplici frasi, dei semplici voli, e che veda la opportunità di porre una base solidamente scientifica a ogni intuizione genialmente felice: quindi, egli è poeta e scienziato, artista e erudito, metafisico e, nè sembri troppo ardito il vocabolo, positivista nel tempo medesimo.

Per questo, nel caso speciale che ci occupa, è bensì del volgare illustre che egli tratta, è una questione abbastanza limitata che egli svolge, ma, viceversa poi, egli, per quel suo solito bisogno di essere scienziato, inteso in un senso particolare, non v'ha dubbio, oltre che artista, risale tanto indietro nella ricerca e la intreccia con tali problemi, che la questione sul linguaggio passa in seconda linea, e l'operetta diventa uno studio di ben differente natura.

Di qui, la necessità di aver presente l'argomento del *De vulgari eloquentia* nelle sue parti e nei suoi passi più importanti, e, di qui, la necessità di un sunto, breve, dei varî capitoli; l'accenno che esporremo è indispensabile all'esame avvenire.

Distinto, adunque, il parlare volgare « vulgaris locutio » dalla « locutio quam Romani gramaticam

vocaverunt », (1) dice il Poeta che tratterà solo della prima; afferma che l'uomo ha la virtù del parlare perchè « solum sibi necessarium fuit (2) » abbisognando che il « genus humanum » avesse, « ad comunicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum et sensuale (3) » e osserva che Adamo, e non Eva, parlò per il primo, sulla terra, e che, « quod nullum gaudium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens, primo et ante omnia dixisset: Deus (4) ».

Dichiara che una « certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuisse (5) », della quale forma si servirono, appunto, Adamo e i suoi discendenti fino « ad hedificationem turris Babel que turris confusionis interpretatur (6) »; gli unici che continuarono a poter adoperare la forma primitiva di linguaggio, furono i figlioli di Eber, detti Ebrei, e ciò affinchè « Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie frueretur (7) ». Le altre genti, invece, presero a parlare una lingua varia, essendosi l'idioma – comune a tutti prima della torre di Babel e rimasto poi agli Ebrei soltanto — suddiviso in tanti idiomi « quotquot... exercitii varietates tendebant ad opus... et quanto excel-

(1) *De vulgari*. l. I. 1. 3.
(2) *De vulgari*. l. I. 2. 1.
(3) *De vulgari*. l. I. 3. 2.
(4) *De vulgari*. l. I. 4. 4.
(5) *De vulgari*. l. I. 6. 4.
(6) *De vulgari*. l. I. 6. 5.
(7) *De vulgari*. l. I. ivi, ivi.

lentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque locuntur (1) ». Avvenuta la dispersione — aggiunge l'Alighieri — della razza umana (la quale aveva avuto le sue radici « principalis in oris orientalibus (2) ») « per universa mundi climata (3) » estendendosi « ad fines occidentales (4) », gli abitatori di tali contrade, « sive advene tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene repedissent, ydioma secum triphariun... attulerunt (5) » : quelli della prima forma di questo ramo linguistico, occuparono la parte meridionale dell'Europa, gli abitatori della seconda la parte settentrionale, e, i terzi, parte dell'Asia e parte dell'Europa. La prima forma del ramo europeo, per dir così, si separò, alla sua volta, nelle tre lingue d'*oc*, d'*oil* e del *si*: « Jspani Franci et Latini (6) »: le tre lingue sorelle.

Accennato alle pretese di superiorità respettivamente avanzate da ciascuna delle tre lingue d'*oc*, d'*oil* e del *si*, il Poeta, dopo aver notato che anche queste tre lingue non sono parlate in modo uniforme e eguale nei varî luoghi di ogni singola nazione, ma che, al contrario, ciascuna di esse si sciude in altri rami secondarî rappresentati dai molti dialetti, raggruppa i dialetti italici in due grandi classi, anzitutto: dialetti del versante orientale e dialetti del versante occidentale dell'Appennino; in

(1) *De vulgari*. l. I. 7. 6.
(2) *De vulgari*. l. I. 8. 1.
(3) *De vulgari*. l. I. ivi. ivi.
(4) *De vulgari*. l. I. ivi. ivi.
(5) *De vulgari*. l. I. 8. 2.
(6) *De vulgori*. l. I. 8. 5.

tali gruppi, quindi, e' distingue 14 dialetti tra loro più o meno dissimili, più o meno diversi.

Esamina, in seguito, siffatti dialetti dal cap. 11 al cap. 16, e chiude il libro I° con una discussione « quare.... hoc [ydioma].... illustre, cardinale, aulicum et curiale.... vocemus (1) »; « de excellentia vulgaris eloquentie (2) », e, infine « quod ydiomata italica ad unum reducuntur, et illud appellatur latinum (3) ».

Il secondo libro del *De Vulgari* è di ben differente natura e non richiede, almeno per ora, di essere sunteggiato; e non già — si osservi — perchè privo di valore e di importanza, ma, prima, perchè le novità che può, per avventura, contenere, non sono unite, come qui, in un tutto organico e completo, e poi, perchè riflette questioni poco in relazione col nostro studio; d'altronde, anche del secondo libro ci serviremo a suo tempo, quando la necessità e l'opportunità si faranno presenti.

IV.

Dal sunto esposto — limitandoci in questo momento a parlare della questione della lingua — non troppo, evidentemente, svelasi non errato, non falso, se non magari risibile e strano; tuttavia, non c'è proprio nulla di grave, non c'è proprio nulla che valga la pena di essere rilevato e messo in luce? Non c'è proprio, sotto questo aspetto, nella opera dantesca, nulla che anticipi il futuro e che, forse

(1) *De vulgari*. l. I. 17.
(2) *De vulgari*. l. I. 18.
(3) *De vulgari*. l. I. 19.

in embrione, precorra, comunque sia, le moderne teorie linguistiche?

Vediamo un po': Dante giudica — è vero — che *un* uomo abbia parlato, così, a un tratto; che una lingua si sia così, improvvisamente, formata; che delle parole, nel senso esatto dell'espressione, delle parole belle e perfette siano uscite dalle labbra della prima creatura; ma, questo suo atteggiamento, questo suo contegno è, per caso, innaturale, illogico, o, non più tosto, in intima colleganza con le cognizioni, col pensiero dell'ambiente?

Egli che diceva, secondo gli insegnamenti della fede, che l'uomo era stato creato in un attimo dal niente, che un essere umano era stato su due piedi plasmato dalla adattabile creta, *doveva* e non poteva non trattare della origine del linguaggio come di un qualcosa anche esso a un tratto apparso e sviluppatosi, come di un qualcosa di inconcepibilmente sorto dal vuoto.

A ogni modo, ancora qui, c'è del notevole, perchè di fronte alle viete e assurde asserzioni che appariscono e si mostrano chiari effetti della forza e della persistente azione dall'ambiente esercitata, l'originalità di Dante pur qua e là si afferma, pur qua e là con luminosi segni si palesa: mentre, in fatto, egli ammette che l'uomo, anzi, che il *primo* uomo, abbia parlato di punto in bianco; che di punto in bianco sia stata messa fuori la parola; che il linguaggio sia stato arbitrariamente in quella tal veste organato, ecco che egli infarina, nel tempo istesso, questa retorica, che ravvolge queste assurdità, che adorna queste curiose dichiarazioni, con degli incisi, delle note-

relle, delle osservazioni capaci di far dimenticare, quasi, e le assurdità e le strampalerie lanciate e svolte.

Così, a esempio, egli dice che al solo uomo fu assegnata una favella; che al primo uomo, Adamo, fu possibile di parlare, ma dicendo, altresì, che « soli homini datum est loqui cum solum sibi necessarium fuit (1) ».... già che « nempe facere Natura abhoret (2) »; che... « oportuit... genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia cum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit » (3), vivifica l'illogico enunciato, rischiara la puerile affermazione con un lampo di genialità, di intuizione felice e profonda. Quando, poi, seguendo la instancabile operosità del suo spirito che lo conduceva, non coscientemente, a frugare fino ne' recessi più remoti, egli giunge a stabilire quale sia stata la parola che, per la prima, fu pronunziata da Adamo, non sembra alludere egli a una origine quasi onomatopeica del linguaggio umano? Sicuro gli è che noi, non propensi a scambiare certe intuizioni per delle ribellioni consapevoli (4) alle credenze accettate dai più, e non proclivi a vedere una teoria, in germe o meno non monta, là dove, con ogni probabilità, non esiste altro che

(1) *De vulgari*. l. I. 2. 1.

(2) *De vulgari*. l. I. ivi, ivi.

(3) *De vulgari* l. I. 3. 2.

(4) D'Ovidio: *Dante e la filosofia del linguaggio*. Napoli tip. della Università 1894 (in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* vol. 25 e *Giornale Dantesco* v. II. 134).

una striscia luminosa, presso che inavvertibile, nelle fittetenebre avvolgenti, ci sentiamo, però, condotti a riguardare ammirati; non sono, in verità, queste strisce, questi abbozzi, questi sprazzi fuggenti, altrettanti indici capaci di farci assurgere, di elevarci a una visione sinteticamente completa, a una visione generale?

Noi crediamo che sì; e, in questa fiducia, senza preoccuparci di indagare quanto di esatto ci sia nella teoria della origine onomatopeica del linguaggio, siamo spinti a reputare che un accenno alla teoria — volontario o involontario non per questo trascurabile nè indegno di esser posto in vista — qui si trovi evidentemente.

A simiglianza, non è interessante il tentativo ch'egli compie di una classificazione dei varî linguaggi? Sta bene che non è, senza dubbio, molto serio il credere alla sua guisa, che da una lingua unica, comune a tutte le genti, si siano avute, siano derivate le svariatissime e molteplici lingue posteriori per la sola, unicissima causa della confusione seguita, della confusione che tenne dietro alla rovina della torre di Babel; sta bene che, anche nella divisione del linguaggio romanzo, egli « è costretto talora a destreggiarsi per non aversi a compromettere (1) »; sta bene che, assai arbitrariamente, e' fa coincidere le tre lingue romanze con tre popoli diversi; sta bene che, nel tracciare — tanto per riportare un dato specifico — i confini geografici del volgare d'*oc,* si limita a riferire come quei che

(1) D'Ovidio: *Archivio glottologico*. II. 81, e: *Saggi* ecc. 364.

lo parlano stiano nella parte occidentale dell'Europa meridionale, senza aggiungere - all'opposto di quanto dice per i volgari d'*oil* e del *si* de' quali presenta una più compiuta delimitazione (1) - nulla di meglio, senza precisare nè meno dove si stendano; sta bene tutto questo e altro ancora, ma ciò non toglie che l'aver egli fatto, anche non completamente in modo originale, una classificazione dei linguaggi, distinguendoli in gruppi e cercando di scorgere in essi le differenze, le affinità essenziali, le cause e le ragioni delle affinità e delle differenze medesime, costituisca un merito saldo e indiscutibile. Per la ragione identica, sono opera non leggiera le altre molteplici suddivisioni ch'egli disegna in ciascuna di queste lingue fra loro distinte: la sua dichiarazione che i linguaggi vanno via via soggetti a modificazioni svariate « per locorum temporumque distantias (2) »; che una lingua non solo prende diversa foggia e aspetti diversi nelle diverse regioni di un popolo ma che ogni dialetto, eziandio, si fraziona in ciascuna città e in ciascuna classe sociale, è indizio di una concezione glottologica geniale.

Ci saranno, anche qua, delle stranezze; ci sarà un non piccolo disordine in queste classificazioni; ci saranno degli arbitrarî aggruppamenti di dialetti e ci saranno delle non trascurabili omissioni (3); avrà spesso confuso lingua e stile (4); sarà andato

(1) D'Ovidio: op. cit. loc. cit. ivi, ivi.
(2) *De vulgari*. l. I. 9. 5.
(3) D'Ovidio : op. cit. loc. cit. 85 ; *Saggi*. 371.
(4) D'Ovidio : op. cit. 106, e; *Saggi*. 407.

incontro chi sa a quali numerosi errori, ma, se sono numerosi gli errori e se sono numerose le imperfezioni, esse non alterano l'onore che a lui si deve grandissimo per avere avuto cura di tentare, allora, una classificazione e di lingue e di dialetti.

V.

D'altronde, non è soltanto con questi termini, esclusivamente riferentisi alla questione della origine e dello svolgimento del linguaggio, che è concesso di comprendere l'ossatura della operetta dantesca; lasciamo, per conseguenza, in dìsparte la distinzione che Dante fa di due parlari in uso in Grecia e in Roma: l'uno volgare e l'altro grammaticale, distinzione che doveva, tanto fuor di proposito, sembrare errata e grottesca al Varchi (1); lasciamo in disparte, pure, la rispondenza escogitata da Lui — da un uomo del tempo delle *Corporazioni* — tra le varie lingue sórte in seguito al disfacimento della lingua comune dopo la rovina della torre di Babel e le varie classi di lavoratori, e vediamo, più tosto, qualche altra cosa che giovi a porre in rilievo la tendenza innovatrice e lo spirito felicemente intuitivo del divino Poeta.

Vero è che, aguzzando un po' lo sguardo, dalla prima pagina all'ultima del *De Vulgari* non passa capitolo senza una nota, senza una osservazione grave e acuta: dal principio alla fine del libro, è un balenare continuo di modernità.

---

(1) cfr. Vivaldi: *La controversia* ecc. I. 151.

Anche volendo, quindi, frenarci a staccare i passi più importanti, lo spoglio non sarà privo di interesse. Chi imaginerebbe, al proposito, affermazioni tanto semplici, e, non ostante la meschina apparenza loro, tanto grandiose — sia lecito il vocabolo — come queste: all'uomo solo fu dato di parlare « quod nempe facere Natura abhorret (1) »? « Nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nichil potest efficere quod non est (2) »? « Homo [est] instabilissimum atque variabilissimum animal (3) »? Si comprende, o no, il valore della osservazione che « occorre procedere con una certa peritanza se si è chiamati a trattare argomenti » « in quibus nullius auctoritate fulcimur (4) », e che c'è « in omni rerum genere unum... quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, et quod velut aliorum omnium mensuram accipiamus (5) »? Ancora: non è semplicemente meraviglioso sentir dire da un uomo come Dante: « nos autem cui mundus est patria, velut piscibus equor, quanquam [S]arnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut quia dileximus exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus (6) »? Noi non ci facciamo soverchie illusioni, abbiamo la franchezza di dirlo, e sappiamo, perfettamente, che questa dichiarazione di *anti-chauvinisme*, è, nello

(1) *De vulgari.* l. I. 2. 1.
(2) *De vulgari.* l. I. 9. 5.
(3) *De vulgari.* l. I. ivi. ivi.
(4) *De vulgari.* l. I. 9. 1.
(5) *De vulgari.* l. I. 16. 2.
(6) *De vulgari.* l. I. 6. 3.

stesso *De Vulgari eloquentia*, apertamente contraddetta; a ogni modo, la sola esistenza di una frase simile in un fiorentino del '300, in un cittadino che aveva preso parte attiva alle lotte della sua città, è piena di significato e degna di attenzione; egli soffoca, qui, una foga di passioni che doveano pur erompergli forti e gagliarde dall'animo; egli manifesta con queste parole una serenità di giudizio e di esame, da preannunziare, quasi, il freddo e severo studioso — che non si lascia traviare da idee politiche, religiose o morali — de' giorni nostri.

Non sono, per assioma, questo suo positivismo e questa sua condotta scientifica, effetto cosciente di una volontà che ragioni e che comandi, alla maniera medesima — citiamo altri fatti affini — che non è, da vero, cosciente la anticipazione ch'egli dà del principio monogenetico del Müller o della teoria dello Schleicher, quando concede che « in oris orientalibus » sia stata la « radix humane propaginis » estesasi poi « ad fines occidentales (1) »; già che ogni volta che si parla di precursori di una idea o di un principio, è quasi sempre di precursori inconsapevoli che si vuol parlare: è raro, per non dire mai verificatosi, il caso di una idea, di un sistema illustrato fino dai primi moti di vita, fino dai primi indizî di presenza, rivestito degli stessi caratteri e della stessa determinatezza che solo l'avvenire sarebbe stato per elaborare e per dettagliare; più di frequente, il primo passo è una rozza obiezione gettata senza volerlo e senza saperlo, è un

(1) *De Vulgari*. l. I. 8. 1.

elementare abbozzo, uno spunto al lavoro posteriore, una augusta apertura destinata a ingrandire sotto sguardi più acuti, e più acuti — bisogna convenire — perchè più maturi: anche un fanciullo può dare, qualche volta, un impulso a una scienza, se non riesce a gettare le prime basi di una scienza nova.

Per altro, ammessa una non trascurabile e non piccola incoscienza nella enumerazione delle modernità, il valore della modernità del *De Vulgari eloquentia* non scema nè diminuisce minimamente per questo; siano o non siano le sue anticipazioni coscienti; siano o non siano esse volute, resta, a ogni modo, che in un libretto scritto un settecento anni addietro si trovano, non una idea isolata, non un avviso fugace, ma i punti principali, più salienti e più generali, delle dottrine e delle verità che costituiscono il glorioso patrimonio scientifico d'oggi giorno.

Perchè si ha un bell'essere cauti; si ha un bell'essere ritrosi a acclamare vere preannunziazioni di moderne teorie delle frasi più o meno lunghe, dei periodi più o meno conchiudenti; è, molto spesso, così evidente la importanza di un concetto, così estesa la larghezza di vedute mostrata da un autore, che il critico e lo studioso impassibili vengono sostituiti, se non del tutto, per poco al sicuro, dall'ammiratore entusiasta. Ci sono — e la citazione è sintomatica — ci sono, oltre ai riferiti, due passi nel *De Vulgari eloquentia*: il cap. 9 e il cap. 16 del l. 1°, che non possono non suscitare stupore: noi vorremmo riportare, al meno, il primo di questi passi per intero,

affinchè dalla citazione apparisse se sia concedibile provare una impressione differente dalla nostra; se non che, così agendo, si andrebbe, forse, un po' per le lunghe: crediamo, per ciò, più opportuno stralciare un riassunto e dell'un passo e dell'altro.

Nel primo brano, adunque, le differenze e le varietà della loquela italiana — dice a un di presso il Poeta — trovano la loro causa determinante in un unico fatto: dal momento che l'uomo, in tutte le sue opere, è « instabilissimum atque variabilissimum animal (1) » anche la favella, come espressione dell'indole e essenza umana, non potrà non cambiare quando dei coefficienti esterni abbiano esercitato su di essa il loro potente influsso. Del resto — aggiunge — rimane un dubbio sul cambiamento che, di continuo, senza fermarsi o posarsi mai, si verifica nelle azioni dell'uomo? E codesto cambiamento, codesta differenza sostanziale per ordine di tempo, non è, a dismisura, maggiore di quella prodotta dalla distanza di luogo? « Si alia nostra opera perscruptemur » — ei conchiude — « multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis perlongiquis (2) ».

Altri potrà non trovar qui che un logico ragionamento e nulla più; ma chi sente la originalità e la acutezza somma del concetto che anima lo squarcio sunteggiato, non giudicherà azzardato o assurdo lo scorgervi un embrione delle teorie moderne, un accenno alla evoluzione linguistica, in ispecie, e al

(1) *De vulgari*. l. I. 9. 5.
(2) *De vulgari*. l. I. 9. 6.

modificarsi lento e continuo delle cose, in genere?

Il secondo capitolo — il 16° del l. 1° — è più particolare, ma, sotto alcuni rapporti, forse ancora più importante: questo capitolo, in cui il Poeta discute « quod in quolibet ydiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra », contiene un periodo come questo: « Potest tamen [vulgare] magis in una [civitate] quam in alia redolere: sicut simplicissima substantiarum, que Deus est, qui in homine magis redolet quam in bruto; in animali quam in planta; in hac quam in minera » etc (1).

Ebbene: non insistiamo su quella « simplicissima substantiarum »; si crede dalla universalità che ogni idea geniale non sia mai, nè possa esser mai, tanto nova da non recare con sè una certa dose di detriti antichi e di pesanti vecchiumi; ma, non è di qualche peso, non è molto, anzi, scovare una affermazione simigliante? Non contengono le parole su riferite un indizio, pur che sia tenuissimo, per comprendere il prezzo dell'operetta dantesca, e, in conseguenza, per comprendere il recondito pensiero del Grande?

Se si vuole essere sinceri, noi accorderemo — non v'ha via di mezzo — che solo da queste premesse poteva e doveva muovere la scienza che disse, poi, indissolubile e continua la catena che va dal minerale alla pianta e dalla pianta all'animale e all'uomo: proposizioni così vaghe e tanto involute in errori e falsità, sono i germi della *Creazione naturale* di Ernesto Haeckel.

(1) *De vulgari*. l. I. 16, 4.

VI.

E la altissima stima — dal lato della previsione dell'avvenire, dal lato della anticipazione del futuro — del *De Vulgari*, sarà tutt'altro che scemata, quando si vorrà, dall'esame del 1° libro, passare a dar uno sguardo rapido al secondo.

È indubitabile che l'argomento di questa parte dell'operetta è, l'abbiamo detto inanzi, particolare, limitato a tema ristretto, racchiuso entro decisi e fermi confini; è, in una parola, un po' troppo fuori dal campo delle idee generali a traverso le quali solo è possibile investigare e rintracciare intero il sistema di concepire e di pensare dell'Uomo, per richiedere un sunto o una relazione qualsiasi: poco o nulla importerà, nel caso nostro, sapere quale sia l'opinione di Dante sulla positura dei versi nelle stanze di una canzone, sull'ordine delle rime nelle stanze, sul numero dei piedi e delle sillabe, o su che altro di simil genere.

L'interessante, invece, sarà vedere se anche qui, come nel libro antecedente, esistono delle preannunciazioni di idee nove, se anche qui, come prima, il Poeta ha precorso il suo tempo con allusioni, fuggevoli, a concetti che avrebbero, poi, formato le fondamenta di trionfanti e ben accolte teorie. Questo è ciò che occorre, nè, a esser sinceri, una volta méssi per questa via, una volta fissata con questi criterî la nostra indagine, ci necessiterà molto dispendio di cure per giungere a qualche cosa di determinato e di concreto.

C'è, al riguardo, un brano del cap. 3° del secondo libro, che noi non abbiamo mai potuto scorrere senza mirarvi un senso di modernità grandissimo: premesso che « vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt, quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegiptimos et irregulares modos (1) », il Divino arriva a stabilire, indirettamente, che la canzone, cioè una forma speciale di poesia, si adatta a certi speciali soggetti, a certi dati argomenti: egli assegna, in somma, secondo noi, una affinità, un rapporto tra metro e composizione, tra verso e materia tolta a cantare, tra forma e pensiero, e l'affermazione sua, e altri potrà dire se erriamo, sebbene non chiaramente nè esplicitamente sostenuta e sebbene non portante alle conseguenze alle quali noi l'indirizziamo, desta la massima curiosità qualora non la si guardi isolatamente, ma la si metta accanto, la si completi con tutto lo spirito che anima il libro e il capitolo assunto allo studio.

Chè, quando a sentenziare intorno al carattere precorritore della modernità proprio del *De Vulgari eloquentia,* mancassero dei dati o delle prove, poca fatica sarà opportuna ancora, e poco tempo abbisognevole: basterà leggere qualche riga più inanzi chè troveremo, così, su due piedi, una novella testimonianza atta a confermarci nell'opinione che via via siamo andati esponendo; basterà scendere al capitolo che vien dopo, al cap. quarto, per rin-

(1) *De Vulgari* II. 3. 2.

venire delle idee svolgenti quelle emesse, con minore o maggiore chiarezza, più su.

Ma, non lasciamoci impressionare da tergiversazioni e da incertezze, da tutte quelle mèzze frasi che potrebbero trarci lontani da ciò che più strettamente ci attira: guardiamo alla parte sostanziale del ragionamento, e la convinzione del legame intravisto tra forma e concetto, si appaleserà, con più larghezza e compiutezza, rafforzata e ripetuta.

Così che, nel cap. 4° del 2° libro, l'Alighieri non farebbe se non amplificare la idea anteriore: sia, in vero, che dichiari la necessità, per conto di ogni artista, di « materie pondus propriis humeris coequare (1) », sia che parli della « stultitia » di coloro « qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt (2) », e' non riesce che a questo: a riconoscere che l'ideale in arte si raggiunge quando la forma prescelta si attaglia interamente e veramente al soggetto celebrato, e che sommi sono stati e sono i poeti, diletti da Dio e chiamati figlioli degli dèi, i quali sappiano, appunto, applicare, in felice connubio, lo stile tragico alle cose somme, il comico alle mediocri e l'elegiaco agli argomenti più umili. Per sicuro, egli non s'arrischia qui ad assicurare, come farebbe oggi lo studioso moderno, che un impulso dell'organismo spinga, e abbia spinto sempre. il cantore a usare, in ogni argomento preso

(1) *De vulgari.* II, 4. 3.
(2) *De vulgari.* II. 4. 7.

a trattare, un genere differente di versificazione, un genere differente di poesia; egli non dice che altro è, e deve essere, il ritmo di una nenia o di una marcia trionfale, che altro ha da essere il verso o la strofe in cui si celebri un eroe: no, egli non dice nè poteva dire questo. Tuttavia, le affermazioni, le dichiarazioni arrischiate potrebbero servire di appoggio a teorie più esaurienti e più sodisfacenti, di partenza al determinismo che non riconosce nell'artista libertà di scelta del soggetto, e che proclama non casuale, non fortuita, ma ineluttabile, ma inevitabile la unione degli argomenti con le forme poetiche.

Non è eccessivo bandire che Dante anticipa, prevede un insieme di moderni convincimenti, di moderne verità ormai, come tali, assicurate alla scienza. È nel carattere istesso, è nella indole medesima, anzi, del suo ingegno, la ragione giusta e ultima di codesta sua anticipazione, di codesta sua preveggenza. Egli è un moderno incompleto, rudimentale, imperfetto, trasportato nel medio-evo, un uomo del secolo XX nel 1300.

VII.

Pur a risultati non di troppo fruttuosi giungeremmo perseverando a lumeggiare, e nulla più, le tracce di principî oggi solo vigenti, di idee nove rintracciabili nel *De vulgari eloquentia.*

Simile opera di compilazione non gioverebbe se non posta a confronto con quelle avvisaglie della modernità che si potrebbero discernere in autori che abbiano preceduto il divino Poeta; ma, in questo terreno,

il nostro studio sarebbe di vantaggio discutibile: anzi tutto, assai pericoloso è un sondaggio nelle fonti delle previsioni, chiamiamole così, contenute nel *De vulgàri*, e, secondariamente, ancora quando noi giungessimo a scoprire delle relazioni non scarse fra l'opera dantesca, considerata quale preannunciatrice di modernità, e codeste fonti, codesti più o meno lontani precursori, riuscirebbe non molto persuasiva ogni conchiusione che tendesse a assegnare alle novità del *De vulgari* altra causale, altra sorgente, altra derivazione che non fossero influenze vaste e complesse, influenze difficilmente determinabili: la tradizione, il complesso delle cognizioni formanti il patrimonio intellettuale del tempo di Dante.

Per altro sentiero, in dipendenza, ci converrà procedere, con la speranza e fiducia che il risultato, cui giungeremo, valga a farci assurgere, mentre non ce ne sarebbe stata concessa la possibilità altrimenti, a un orizzonte di non mediocre estensione.

La modernità, dunque, del Poeta in fatto di filosofia del linguaggio è indubbia dopo quanto abbiamo detto finora e dopo quanto era stato, del resto, già da altri, anche se non con la minuta e noiosa elencazione da noi ordinata, asserito. Dante, scriveva il D'Ovidio (1), ricamando sul racconto della Genesi lo compì « con qualche speculazione ingegnosa e con qualche abile stiracchiatura per trovare il nesso fra la preistoria teologica del linguaggio e quel tanto di storia positiva che egli

(1) D'Ovidio: *Determinismo e linguistica*. (in *Nuova Antologia*. 1 marzo 1892. p. 103).

ne conosceva e per la quale escogitò la legge della indefinita divariazione delle lingue per la doppia causa del trascorrer del tempo e del propagarsi di quella nello spazio », e, in così dire, il D'Ovidio sintetizzava la caratteristica estrema, la vera, la recondita del *De vulgari*, e, come non sarebbe faticoso mostrare, di tutta quanta l'opera del Grande; è proprio tale caratteristica, tale nota che noi vogliamo mettere in evidenza ora, e che non ci si nasconderà più oltre a pena che si voglia unire alla indagine eseguita fin qui, un'altra indagine compagna.

Se è indiscutibile nel *De vulgari eloquentia* un gruppo di novità, un numero di anticipazioni di moderne idee, è da non trascurarsi quella massa di vecchiumi, quel grave pondo di convenzionalità e di pregiudizî che fa degno riflesso, che fa da contro altare ai barlumi di modernità già da noi riferiti.

In una rapida córsa a traverso l'operetta che stiamo esaminando, la investigazione non potrà riuscire che feconda.

Dalle prime paginette del libro I, prossima alla bella affermazione che « nempe facere natura abhorret (1) », non tarda a comparire la ristretta credenza che all'uomo *solo fu dato* di parlare, perchè « solum sibi necessarium fuit (2) ». Il nostro Poeta non si fermerà a questa frase, la quale, anche dato che non abbia una eccessiva importanza per se medesima, ne ha, però, una non indifferente per il concetto complessivo che il Poeta indica

(1) *De vulgari*. l. I. 2. 1.
(2) *De vulgari*. loc. cit. ivi. ivi.

di avere del linguaggio in rapporto all'idea, dell'espressione, cioè, in rapporto alle cause determinanti il suo manifestarsi, ma illustrerà il proprio pensiero, lo corroborerà, lo rafforzerà con varî e acconci ragionamenti, tutti, a vero dire, metafisici e scolastici: e dirà che la favella non fu largita agli angeli, avendo essi altri mèzzi « ad pandendas gloriosas... conceptiones (1) », al modo istesso che con altri, e a un di presso eguali, motivi, egli spiegherà la mancanza della parola nei demonî e negli esseri inferiori.

E si abbia desiderio di non esorbitantemente valutare queste dichiarazioni, si voglia riguardar con occhio benevolo ciò che egli opina per gli animali ai quali non sarebbe stata indispensabile una « locutio » dal momento che « nullum amicabile commertium fuisset in illis (2); » ma, ogni incertezza cadrà, ogni illusione cesserà a pena lo rivedremo, di lì a poco, ritornare a puerili questioni e riprendere vòti dibattiti, discutendo se un uomo, Adamo, o una donna « ante omnes fuisse locutam (3) ». Il Poeta andrà ancora più in fondo, si avanzerà ancora nelle noiose polemiche, nelle tradizionali controversie, e riconoscerà, o che, « quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse credamus (4) », o che la prima parola uscita, s'intende, bell'e intera dalle labbra del primo uomo, che la prima voce con la

(1) *De vulgari.* loc. cit. ivi. 2.
(2) *De vulgari.* loc. cit. 2. 4.
(3) *De vulgari.* loc. cit. 4. 2.
(4) *De vulgari.* loc. cit. ivi. 3.

quale, già in forma perfetta, Adamo avrebbe espresso il suo primo giudizio sarebbe stata questa più tosto che quella; e siffatte opinioni strane, al nostro sguardo se non altro, siffatti dibattiti, siffatte dispute, ei le tratta, le svolge, le espone, le manifesta soltanto qualche rigo avanti quella graziosa intuizione, felice o no, dell'aspetto onomatopeico dalla lingua assunto nelle sue forme primitive e lontane: la quale intuizione, d'altronde, che potrà apparire, o meno, sforzata a seconda del punto da cui la si osservi e a seconda della capacità intuitiva e divinatrice che nel Poeta siamo disposti a riconoscere, non rimarrà per molto scevra da insulse compagnie, presto venendo soffocata, sminuita d'importanza e di pregio oltre che dalla questione su ricordata — del perchè, vale a dire, a un uomo invece che a una donna sia stato concesso di parlar per primo — dal contesto e dei capitoli IV — il capitolo in discorso — e V « ubi et cui primum homo locutus sit », e dall'insieme del cap. VI « sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor huius operis » del primo libro.

Questo ultimo capitolo, anzi, che, per la sola intestazione riportata, è indice della fragilità dei temi in esso trattati (1), è proprio quello che con-

(1) Cfr. *Divina Comedia* : *Inferno*. c. XXXI v. 67-81 : Nembrotto « per lo cui mal coto — pure un linguaggio nel mondo non s'usa », e *Paradiso*. c. XXVI, 124 e seg. Cfr. anche D'Ovidio: *Determinismo* etc. in op. cit. p. 104. La conseguenza che il D'Ovidio trae, dalle terzine del Paradiso, è che, per Dante, Adamo non avrebbe « parlato in ebraico, bensì in un idioma di cui l'ebraico non fosse che una tardiva e irriconoscibile degenerazione nella quale l'umano beneplacito avesse avuto già quella parte che l'opinione

tiene l'affermazione da noi nell'antecedente paragrafo rilevata e che, in bocca di un fiorentino esule dalla città per la cattiveria dei suoi concittadini, acquista un senso rarissimo: « nos... cui mundus est patria, velut piscibus equor (1) »: una professione d'internazionalismo in cui, non sapremmo forse specificare perchè, noi avvertiamo — dietro un certo rimpianto iroso — un affetto patrio altamente espresso!

È un incalzare, adunque, un accavallarsi, un sovrapporsi, uno scontrarsi di tradizionali concetti e di convenzionali ubbíe con ardite previsioni, con anticipazioni della modernità: l'uomo novo, l'uomo che meritò la « gloria che generalmente si ascrive al Leibnitz, di avere tolto dall'usurpato trono l'idioma degli ebrei (2) »; l'uomo che detronizzò, appunto, l'ebraico e non per capriccio ma « per via di riflessione severa e coraggiosa intorno a una legge da lui felicemente intuita che, anche presa in se medesima, basterebbe a assicurargli il vanto di essere stato uno dei veri precursori della linguistica (3) »; l'antesignano, in una parola, di tante vedute che, solo ai giorni nostri, hanno avuto il conforto di prove sicure, doveva qua e là, con frequenza e spesso accanto, accanto alle affermazioni sue più ardite, rievocare tradizioni medievali e aggrovigliamenti di teologia, di fi-

strettamente ortodossa gli attribuiva solo nella ulteriore diversificazione delle lingue nate dalla confusione babelica ».

(1) *De vulgari*. I. 6. 3.

(2) D'Ovidio: in *Nuova Antologia*. 1 Marzo, 92 104.

(3) D'Ovidio: in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*. Napoli. tip. della Università, 1892. col. XXX. p. 303.

losofia scolastica, di inesatte e fantastiche opinioni etnografiche e geografiche d'ogni sorta e d'ogni maniera.

La rispondenza, rammentiamo, della varietà delle lingue con la varietà delle classi, che è parsa a alcuno dover per un uomo quale era Dante — del tempo delle corporazioni d'arte — apparir naturale e spontanea (1), si trova accosto alla, più che altro, ingegnosa classificazione dei varî linguaggi e alla pure ingegnosa, ma subiettiva e personale, divisione dei dialetti italici; le dichiarazioni che « nullus effectus superat suam causam (2) »; che « homo *est* instabilissimum animal (3) »; che i linguaggi si mutano, che le forme linguistiche si alterano e si cambiano (4); che, tanto per citare altri dati, quando si voglia emettere un apprezzamento occorre sempre aver dinanzi agli occhi della mente qualche cosa cui riferirsi, come a termine di paragone e di confronto (5); che « simplicissima substantiarum, que deus est, in homine magis redolet quam in bruto; in animali quam in planta; in hac quam in minera (6) »; tutto ciò si alterna, tutto ciò si trova sparso fra la grossolanità della tradizione, nel nero del dogma e del convenzionalismo.

È innegabile, in conchiusione, che due ordini di documenti, che due serie, due classi distinte di

---

(1) D'Ovidio: in *Atti* ecc. 285.
(2) *De vulgari.* I. 9. 5.
(3) *De vulgari.* loc. cit. ivi.
(4) *De vulgari.* I. 9 e 10.
(5) *De vulgari.* I. 16. 2.
(6) *De vulgari.* I. 16. 4.

elementi degni di risalto nel *De vulgari eloquentia* esistono e si svelano: fortunate intuizioni e viete credenze, novità e pregiudizî, anticipazioni del futuro e rifiorir dell'antico.

VIII.

Orbene: hanno detto che Dante è, specialmente con la sua *Comedia*, il sintetizzatore profondo della scienza medievale; egli avrebbe racchiuso, nelle opere sue, quanto una intera età aveva prodotto e saputo produrre nel campo delle idee.

Mentre, al sicuro, il medio evo in politica è solo intorno alla metà del secolo XV che termina e si chiude, in letteratura, invece, è proprio con il divino Poeta che getta, bagliore fulgidissimo e glorioso, i suoi sprazzi, vividi e abbaglianti quanto si vuole ma ultimi, di luce. Col Petrarca e col Boccaccio l'umanesimo già trionfa, risorge il paganesimo e ritorna la coltura fino allora oppressa e oscurata; è come il rivenire alla superficie del suolo di una bella statua greca sulla quale il tempo non abbia impresso che poche dolorose tracce del suo passaggio: il marmo è butterato e corroso in molti luoghi, qualche parte è, forse, rovinata, ma la bellezza meravigliosa dell'insieme, la divina grazia della forma è capace ancora di letiziare l'occhio dell'amatore studioso!

Se non che, Dante non è il semplice sintetizzatore del passato, lo specchio in cui si riflettono i lati molteplici della coltura medievale, ma è, come abbiam visto, il preannunciatore di novi concetti, il

precorritore di idee nove: nella sua opera latina, in fatto, per limitare a essa l'esame e lo studio, di sotto al vecchio c'è il novo, c'è il moderno, c'è la divinazione, se è concessa la parola, c'è, in sostanza, la anticipazione del pensiero che, parecchie centinaia d'anni dopo, dovea avere dalla scienza il suo rinvigorimento, la sua positiva dimostrazione, la sua base infrangibile.

Il Poeta, mediante questa sua opera, nella quale raduna quanto i filosofi e i teologi intorno all'origine del linguaggio avevano dottrinizzato e quanto sulle « norme della poesia volgare la pratica dei migliori poeti anteriori e contemporanei » (1) gli suggeriva, non solo chiude il medio evo, non solo chiude un'età, ma, nel tempo istesso, ne apre un'altra, e, coll'essere il sintetizzatore del passato è, anche, il nunzio dell'avvenire.

Con Dante finisce il medio-evo ma con Dante si inizia l'età moderna; noi, perciò, pur riconoscendo che, come troppo si correrebbe nell'affermare aver egli, a esempio, coll'allegoria del Grifone mostrato un sentore della metamorfosi universale delle cose (2) o prevenuto il Newton coll'accenno al « punto — al qual si traggon da ogni parte i pesi » (3) egualmente troppo in furia si procederebbe volendo fare dei due libri un vero e proprio trattato di filosofia del linguaggio, opiniamo essere

(1) Cfr. *Archivio glottologico italiano.* Torino, Loescher, 1878, vol. II p. 67 e D'Ovidio: *Saggi critici.* 343.

(2) *Comedia*: *Purgatorio.* XXIX. 108.

(3) *Comedia*: *Inferno.* XXXIV, 110 — Ardy: *Dante e la moderna filosofia sociale.* Roma. tip. di G. Balbi, 1898 e *Giornale dantesco.* a. VII. 79.

equo ric[illegible]oscere che Dant[illegible]
non app[illegible]re l'uomo del [illegible]
uno dei [illegible]più autorevoli pr[illegible]
Dant[illegible] in somma, ci dà [illegible]
sapere m[illegible]dievale e l'antic[illegible]
più inter[illegible]ssanti verità del [illegible]
E an[illegible]ra non basta; lo [illegible]
sufficient[illegible] per noi che vo[illegible]
pochetti[illegible] più addentro [illegible]
adesso, [illegible]almente, che [illegible]
è stato i[illegible] risultato dello [illegible]
biamo c[illegible]statato quanto [illegible]
nel camp[illegible] della linguisti[illegible]
De vulgar[illegible] *eloquentia*; abb[illegible]
per mett[illegible] in evidenza [illegible]
che nell'[illegible]eretta dantes[illegible]
uniti all[illegible] preannunziazi[illegible]
dei lung[illegible] e importanti [illegible]
cate teor[illegible], di concetti e [illegible]
origine e[illegible]la loro ragion[illegible]
compless[illegible]di credenze [illegible]
timo, giu[illegible]ti alla conchiu[illegible]

---

(1) Borins[illegible] *Ueber poetische* [illegible]
Giornale dan[illegible]. a. VII. 1170, [illegible]
cioni con l'a[illegible]colo: *A proposito* [illegible]
scritto di Ar[illegible] Farinelli il qua[illegible]
108] della op[illegible]ora ricordata del [illegible]
[il Borinski [illegible], il Witte e altr[illegible]
Parad. XXV[illegible] 127: *tutti tirati* [illegible]
il Newton sc[illegible]endo e dimostrand[illegible]
tripeta dell'[illegible]erso, dice che a [illegible]
bilmente, il [illegible]gliazzucchi nella [illegible]
Atti dell'acc[illegible] ecc. 302 — [illegible]
vol. I. 151.

DATE DUE			

equo riconoscere che Dante, il Dante del *De vulgari*, se non appare l'uomo del 2000, appare, per altro, uno dei più autorevoli precursori della attualità (1).

Dante, in somma, ci dà la sintesi, l'espressione del sapere medievale e l'anticipazione di qualcuna delle più interessanti verità del nostro tempo.

E ancora non basta; lo stabilito fino a qui non è sufficiente per noi che vogliamo penetrare un altro pochettino più addentro nell'indagine e nello scavo; adesso, realmente, che abbiamo assodato? Quale è stato il risultato delle nostre ricerche? Noi abbiamo constatato quante delle idee, oggi accettate nel campo della linguistica, siano rintracciabili nel *De vulgari eloquentia;* abbiamo, poi, aggiunto altri dati per metter in evidenza delle prove atte a mostrare che nell'operetta dantesca era possibile ritrovare, uniti alle preannunziazioni della modernità, anche dei lunghi e importanti resti di viete e dimenticate teorie, di concetti e criterî che ripetono la loro origine e la loro ragione di vita dal più retrivo complesso di credenze medievali, e siamo, in ultimo, giunti alla conchiusione che le novità, chia-

---

(1) Borinski: *Ueber poetische vision und Imagination* etc. Halle, 1897, *Giornale dantesco*. a. VII. 1170. (Nel luogo citato del *Giornale*, Luigi Piccioni con l'articolo: *A proposito di divinazioni dantesche*, parlando di uno scritto di Arturo Farinelli il quale, trattando [*Giornale storico* XXXIII. 108] della opera ora ricordata del Borinski, riferisce l'opinione di alcuni [il Borinski stesso, il Witte e altri] giudicanti che Dante nella terzina: Parad. XXVIII, 127: *tutti tirati sono e tutti tirano ecc.* avrebbe precorso il Newton scoprendo e dimostrando la legge di gravitazione, la forza centripeta dell'universo, dice che a mettere fuori tale opinioni fu, probabilmente, il Tagliazucchi nella prima metà del '700) — D'Ovidio: in *Atti dell'accademia ecc.* 302 — Vincenzo Vivaldi: *La controversia ecc.* vol. I. 151.

miamole così, e le antichità del *De vulgari*, avevano il loro comento nella posizione istessa di Dante messo a cavallo fra un'età che andava tramontando e un'altra che allora allora sorgeva, nell'ambiente, in breve, in cui il Poeta si trovava e dal quale e' doveva, forzatamente, essere influenzato sia riguardo alle teorìe ormai consunte, sia riguardo a quelle che spuntavano in quel tempo, che in quel tempo si delineavano.

Ma, simili constatazioni, se possono condurre a farci capire i legami che ha l'uomo con l'ambiente, l'artista con l'opera e il tempo del suo mostrarsi e del suo trionfare, non ci giustificano l'esistenza, in un lavoro quale il *De vulgari*, di termini in contrasto se non a dirittura opposti fra di loro.

Per questo, bisogna ricordare una verità, anzi tutto: « l'uomo di genio, è stato scritto, è un uomo che fa meglio e altrimenti dei suoi contemporanei; è, adunque, un essere anomalo, una eccezione » (1) che fa, proprio perchè anomalo, perchè eccezione, meglio e altrimenti, e insistiamo su questo vocabolo, dei contemporanei; altri, poi, ha dichiarato: « il genio è quel grado supremo della sintesi onde il pensiero, originariamente e in rapporto lontano, scopre il vero » (2), e le due affermazioni, le due definizioni, se pure tali possono sembrare, si ampliano, si esplicano a vicenda.

(1) Lombroso: *Genio e degenerazione*. Milano-Palermo. Remo Sandron Edit. 1898. p. 235.

(2) Bovio: *Il genio*. Milano, Treves, 1899. p. 32. Inutile ricordare il sempre fondamentale lavoro sull'*Uomo di Genio* del Lombroso; non dimenticabili: G. Gallerani: *Fisiologia del Genio*. Camerimo, Savini, e M Nordau: *Psyco-physiologie du genie et du talent*. Paris, Alcan.

L'uomo di genio, è, per eccellenza, il sintetizzatore del patrimonio dell'età sua; pare, quasi, che ogni età, che ogni periodo di tempò, formante di per sè un ciclo distinto e compiuto della storia umana, abbisogni di questi esponenti del grado di civiltà, del grado di progresso rispettivamente raggiunto. Simili privilegiati sono i portavoce dell'epoca loro, i banditori, gli indicatori più esatti e più espressivi dell'attività intellettuale di lor gente.

Ma, l'ufficio che essi hanno non è di raccogliere la scienza sparsa nelle opere di singoli, e rinvenibile, a dosi più o meno grandi, in prodotti di artisti, filosofi, letterati; non è esclusivamente il loro, un ufficio di evocazione, un lavoro di radunamento geniale o no: ma è una sintesi divinatrice dell'avvenire, un'avanzata nel futuro, un'avanzata che, prendendo le mosse dalla conoscenza del patrimonio intellettuale dell'età contemporanea, si dirige e si sospinge verso principî non ancora in dominio nè pure della classe più cólta, di principî ai quali solo qualche secolo dopo riuscirà a dare il conforto di dimostrazioni positive.

Da qui appare, per verità, la perfetta armonia delle caratteristiche, o, meglio, di ciò che si ritiene una delle caratteristiche dell'uomo di genio, con l'autore del *De vulgari.* Dante non fa che obbedire a quel che gli dettava dentro; egli, mentre è l'indice del suo tempo, è un precursore, è un araldo del domani, dell'oggi, per la sua medesima conformazione cerebrale: nelle aree cerebrali in lui predominanti, altri direbbe, nei suoi centri superiori e subprimarî sta la chiave di volta che ci mostra

possibile la intuizione non semplicemente di idee scientifiche intorno al linguaggio quali quelle esposte e da noi rinvenute nell'opera esaminata, ma di quelle dottrine ancora che se adesso, nel secolo XX, sembrano indiscusse e ormai assicurate alle intelligenze mediocrissime, nel '300 dovevano apparir follie, « graziose creazioni di fantasia, gentili imagini poetiche »!

Inoltre: nell'evoluzione naturale ogni progresso si innesta su un regresso, ogni movimento evolutivo si adagia sopra un movimento regressivo non solo nel significato in cui lo trattò così bene il Vandervelde, nel significato, cioè, che un organo, per acquistare una forma nova e più perfetta « deve subire una regressione nella precedente che sparisce » (1) ma, ciò che più importa, nel significato « che ogni organo o perfezionamento acquistato da un animale si forma a spese di altri organi di cui quel progresso provoca una parziale o totale atrofia » (2).

Nel genio è precisamente questa corrispondenza tra iperestesia e atrofia che si appalesa al massimo punto: nel genio, a un forte sviluppo della intelligenza si accoppiano, di frequente, l'alterazione del senso morale, dell'affettività, l'incoscienza, l'instantaneità, l'intermittenza e l'automotismo dell'estro, l'amnesia consecutiva dell'ispirazione, le idee di grandezza, le alterazioni degli elementi ultimi avvenuti nell'evoluzione psichica (3).

Alle altissime estrinsecazioni della psiche ade-

---

(1) Lombroso: *Genio e degenerazione*. p. 9.

(2) Lombroso: op. cit. loc. cit.

(3) Cfr. Roncoroni: *Genio e pazzia in Torquato Tasso*. Torino, Bocca, 1896.

riscono, di necessario, delle inferiorità, delle manifestazioni, le quali si esplicano, bene spesso, in isquilibrî, in imprevidenze, in contraddizioni; (1) non è vero che il genio non si contraddica, o pure, che il genio si contraddica solo in quanto non è genio, (2) già che, anzi, da un lato, egli mostra una instabile coordinazione di facoltà non solidamente unite, e, dall'altro, delle imprevidenze, delle dimenticanze stranissime; il genio cade, per ciò, con estrema frequenza, in contraddizioni gravissime, in contraddizioni che, all'occhio non pratico, allo sguardo superficiale, possono, a volte, parer dipendenti da una mancata opera di correzione, di revisione, di lima, ma che, in realtà, sono logicissime, connaturate strettamente con la natura istessa dell'autore.

Sembrerebbe, forse, che una fatalità incomba su questi sommi, su questi grandi; la loro mente trova, nello squilibrio dell'eccesso di sviluppo di alcune facoltà e dell'arretrato sviluppo di altre, un equilibrio al quale é dovuta la loro essenza di genî.

Per Dante, analogamente, anche se non vogliamo rintracciare in lui qualità e caratteristiche che non discutiamo non già perchè a noi sembrino, nella peggiore ipotesi, non rivestenti almeno un'ombra di verità (3), ma perchè a noi non occorrono, non

(1) Cfr. Roncoroni: *L'epilessia*. Milano, 1895.

(2) Bovio: op. cit. 37.

(3) Intorno alla nevrosi — epilessia di Dante, cfr. oltre al Lombroso, Pasquale Rossi: *Psicologia collettiva*. Milano, Battistelli 1900 — Bernardino Alimena: *Il delitto nell'arte*. Torino, Bocca, 1899 con una recensione di L. De Chiara in *Giornale dantesco*. a. VIII. 439.

convengono alla indagine che compiamo, per Dante, quindi, anzi, per il Dante del *De vulgari*, ognun vede come i risultati ottenuti nell'esame fatto, concordino con le affermazioni dalla scienza avanzate sui genî: per questo genio del trecento, le intuizioni di modernità contenute nel *De vulgari*, avvicinate alle vecchie idee, ai molti pregiudizî, alle rancidissime teorie che nel volumetto sono reperibili, collimano, si integrano in una delle più comuni caratteristiche del genio, dell'uomo che la contraddizione mostra e disvela a viva testimonianza della sua privilegiata natura; quell'accozzaglia di vecchio e di novo, quell'incrociarsi di antico e di moderno, è, appunto, la più lampante e esplicita conferma della contraddizione cui dianzi ci riferivamo. In Dante esistono, quasi, due personalità, o, più tosto, due età, due epoche che si affacciano e si parlano: l'una anticipa il futuro, anticipa le dichiarazioni del nostro tempo; l'altra, all'opposto, misoneista, è attaccata al passato, affezionata, ossequiosa alla tradizione, ma e l'una personalità e l'altra sono esplicitamente e unicamente gli esponenti delle due condizioni psichiche, per le quali il maggior sviluppo di certe facoltà procede di pari passo con l'arresto di sviluppo di certe altre. La caratteristica del *De vulgari*, è la contraddizione per eccellenza, la contraddizione non accidentale, ma logica, ma dipendente, ma connessa con la indole naturale del genio: Dante, al proposito, non è inconsapevole, qualche volta, dell'esistenza di idee contradditorie nell'opera sua; egli è troppo in alto, è troppo in su, e, nel frattempo, è troppo presente, in generale, a se medesimo,

per non avvertire la inconciliabilità di disparati concetti, di contrastanti principî, di cozzanti e urtanti affermazioni; e, allora, può darsi che e' si industri in un faticoso e vano tentativo di conciliazione, che si sforzi in un lavoro di smussamento e di armonia, come può darsi, anche, che — svelando così una seconda dote del genio — magari partendo da evidenti errori, ei ne tragga interessanti e indovinate intuizioni (1).

Comunque, è chiaro quanto per il Dante del *De vulgari* — ci torna gradito usare questa espressione — calzino a bastanza le due definizioni date sul genio e da noi ora ora riportate: il genio è « un uomo che fa meglio e altrimenti dei suoi contemporanei » (2) e « è quel grado supremo della sintesi onde il pensiero originariamente, e in rapporto lontano, scopre il vero » (3); non v'ha incertezza: Dante è il sintetizzatore di tutto il patrimonio intellettuale medievale e l'anticipatore di tanta parte delle verità dalla moderna scienza affermate (4). Circa, però, al

---

(1) Cfr. Annecchino: in *Varietà*, Napoli. 1856, e d'Ovidio: in *Archivio Glottologico*. vol. 2. p. 81. Torino, Loescher. 1873. e in *Studi critici*. Napoli. Morano. 1878. p. 364. A tal proposito, giova ricordare che il d'Ovidio, ammettendo errati — a esempio — molti concetti donde il Poeta trasse una classificazione delle lingue e dei dialetti italici, ne pone tuttavia in evidenza il merito grande sì da chiamare l'idea di queste classificazioni un tentativo meritorio, e, sotto qualche aspetto, anche riuscito.

(2) Lombroso. op. cit. 235.

(3) Bovio. op. cit. 35.

(4) Per la modernità, in genere, di Dante, cfr. fra gli altri: L. F. Ardy op. cit. e *Bullettino della società dantesca*. a. VIII. 127 — G. Caldi in: *Biblioteca delle scuole italiane* serie II. a. VIII. n. 9 — Luigi Piccioni in: *Giornale dantesco*. a. VII. 117 — Arturo Farinelli in; *Giornale storico della letteratura italiana*. XXXIII. 108 — Borinski: *Ueber poetische* ecc.

rifiorir del passato non solo ma, altresì, al fiorir prosperoso delle più meschine credenze quali nel *De vulgari eloquentia*, e, se volessimo estendere l'indagine, nelle varie opere dantesche, è lecito ritrovare, Dante

---

Halle. 1897 — Sac. G. Spera: *Dante filosofo della storia* (*Alighieri*. a. III. 1891, 90-212; *Bullettino*. n. s. 10 Nov. '91) — E. Mestica: *La psicologia nella Divina Comedia*. Firenze, Bemporad, 1893 — L. Leynardi: La *psicologia dell'arte nella D. C.* Torino, Loescher, 1894 — S. Cipolla: *La modernità di Dante*. Firenze, tip. Cooperativa, 1900 — G. Bovio: *Dante apre il Risorgimento* (in *Rivista di filosofia scientifica*. Serie II, vol. X, 321). — P. Poletti: *La modernità di Dante*. Ravenna, tip. Ravegnana, 1900 — E. Silvestri: *L'umanesimo e il rinascimento in D. A.* (*Atti della Accademia Olimpica di Vicenza*. vol. 27-29) — G. Schirollo: L'*Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo*. Rovigo, Vianello, 1893 — Capelli: *Dante e Voltaire*. Firenze, Olscki, 1900 — E. Bonvy: *Dante et Vico*. Paris, Leroux, 1892 — Rocco Murari: *Boezio e Dante, la dottrina del libero arbitrio in Dante e Boezio* (*Giornale dantesco*. a. V. [II n. s.] 18 — C. Galanti: *Il libero arbitrio secondo la mente del divino Poeta* (in rivista l'*Alighieri*. a. II. 362-374) — S. Schirollo: *Il positivismo e la scolastica nella teoria del libero arbitrio*. Padova, tip. del Seminario, 1894 — V. Laureani: *Le idee politiche di Dante*. Lanciano, Carabba, 1892 — F. Pelliciante: *La politica di D.* (*Rivista Abruzzese*. 1900. 316) — A. Dobelli: *Dell'efficacia che il concetto politico civile di D. esercitò su quello del Boccaccio*. Venezia, Visentini, 1898 — G. Solari: *Le idee sociologiche di Dante* (Estratto della *Rivista di sociologia*) Civitanova, tip. Parmigiana 1899 — G. Poletto: *L'idea sociale di Leone XIII e le dottrine di D. Alighieri*. Padova, tip. Seminario, 1894 — A. M. Iannucci. *Teoria estetica e sociale nella D. C. di D.* Napoli, Morano, 1893 — G. Levantini-Pieroni: *Studi storici e letterari*. Firenze, Le Monnier, 1893 (*la questione sociale nella D. C.*) — L. Cibrario: *Il sentimento della vita economica nella D. C.* Torino, Unione tipogr. 1898 — C. De Antonellis: *De' principi di diritto penale che si contengono nella D. C.* Città di Castello, Lapi, 1894 — S. Sighele: *Delitti e delinquenti danteschi*. Trento, 1896 — A. Niceforo: *Criminali e degenerati nell'inferno dantesco*. Torino, Bocca, 1898 — A. Lubin: *Dante e gli astronomi italiani*. Trieste, Balestra, 1895 — G. Boffito: *Per la storia della meteorologia in Italia*. Torino, S. Giuseppe, 1898 — *D. astronomo e geografo* (in *Secolo illustrato*. X. 447; cfr. *Giornale dantesco*. a. IX. 20) — L. Gaiter: *D. Alighieri precursore delle moderne scoperte geologiche*. Verona, Franchini, 1883 — T. Tornelli: *La dottrina dantesca della generazione umana*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1893 ecc.

è qualcosa di più di quanto non appaia dalle definizioni citate: egli è l'uomo al quale parla alto e forte, nel profondo delle facoltà sue meno evolute e più regresse, l'ammasso delle passate tradizioni; c'è nella prima delle due definizioni riferite quell'*altrimenti,* che potrebbe, in qualche modo, avvertire il lavoro di appuntellamento, per dir così, che Dante, come genio, compie a favore dell'edificio tradizionale crollante, e che egli stesso, d'altra banda, conferisce, con possenti colpi, a abbattere e a distruggere; ma quell'avverbio è una assai povera cosa.

Non è, riconosciamo, il momento di dilungarci in vacui dibattiti; a nulla conduce il cercare quanto delle definizioni già date corrisponda all'idea che ci balena dinanzi, e a nulla gioverebbe perderci nella ricerca di una definizione più esatta e più precisa: la definizione, fuori dalle scienze esatte, non ha, molte volte, valore.

L'importante è per noi, più tosto, la conchiusione ultima a cui possiamo giungere, il risultato finale al quale siamo per arrivare: Dante è il grande ripercussore del pensiero medievale, e, tanto le anticipazioni di concetti moderni, quanto i criterî tradizionali del *De vulgari eloquentia*, hanno nella sua qualità di genio, ogni e qualunque spiegazione e comento.

Dante è il Giano bifronte che volge i due vólti uno all'avvenire, l'altro al passato: egli è a cavalcioni di due età e vive nel momento più favorevole per il prosperare di menti quale la sua; è il rivoluzionario e il conservatore, il banditore del novo e il geloso custode del consunto, il cervello, in una parola,

che possiede alcune facoltà iperestetiche e atrofiche alcune altre.

Con questo, si badi, la figura del poeta-filosofo, del poeta-glottologo non esce affatto sminuita, nè offesa: è stolido e ormai frustrato abuso quello di gridare allo scandalo e alla irriverenza quando succeda di incontrare uno studio che porga, o miri modestamente a porgere, una diagnosi minuta, se non felice, dell'opera di un genio, quasi che il coltello anatomico che, sul marmo della sala operatoria, fruga e denunzia la causa della necrosi, violi, in alcuna guisa, la immensità di un mistero: la indagine paziente e minuta sull'opera di un artista, letterato o scienziato, lo studio che tende a ritrovare un legame stretto e indissolubile fra autore e prodotto, fra artista e lavoro, fra scienziato e scoperta, riesce, al contrario, a riunire, sotto leggi complesse e generali, dei fenomeni che, diversamente, non sapremmo spiegare senza appellarci a ipotetiche supposizioni, a infondate e irragionevoli premesse; qualora, poi, come nel nostro caso, ricordando che nel genio le inferiorità procedono di pari passo con le superiorità indiscusse, che gli arresti di sviluppo e di funzionalità si uniscono ai progressi e alle evoluzioni manifeste, si possa far risalire precisamente a questo squilibrio equilibrato, a questa livellazione di forze fra loro opposte ma fra loro compensantisi, l'aspetto speciale di un lavoro artistico, l'esame racchiude, ci pare, oltre tutto, un alto senso morale: lo studio, mostrandoci la materialità della intellettualità e le materiali relazioni intercedenti fra la-

voro d'arte e artista, è capace di infonderci un potente insegnamento e un ammonimento severo.

La salda dipendenza del genio dall'ambiente, e dell'opera d'arte, con i suoi caratteri — previsioni e regressi — dall'autore, ci ispira un sentimento di bontà e di savia umiltà; sicuro: anche pei grandi, anche pei sommi, anche per i giganti del pensiero vigono leggi inflessibili di causa e d'effetto, di dipendenza e di correlazione, e anche su i grandi la Natura esercita, equamente, la sua influenza e il suo dominio; sotto certi rapporti, anche gli eccellenti sono dalla Natura avvicinati ai mediocri e agli infimi.

In opposizione alle artificiosità sociali e civili, persino sui genî la Natura compie un ufficio di relativa livellazione, di relativa equiparazione verso gli sfortunati, verso i reietti, verso i vinti nella lotta umana.

Anche su Dante incombono leggi indistruggibili, immutabili.

PREZZO L. 1,50

